

Post-pandemic urbanism

Che progetto oltre la crisi?

Luis Martin Sanchez

Politecnico di Torino – Dist
Università degli Studi di Torino – Esomas
luisantonio.martinsanchez@unito.it

Received: August 2022

Accepted: October 2022

© 2022 The Author(s)

This article is published
with Creative Commons

license CC BY-SA 4.0

Firenze University Press.

DOI: 10.13128/contest-13884

www.fupress.net/index.php/contesti/

keywords

urban project
post-pandemic city
cure of the world
state of crisis

The pervasiveness of the state of crisis we have been in for years, aggravated by the effects of the pandemic crisis that began in 2020, poses numerous questions to the disciplines that are concerned with urban and territorial planning that have to do with the vulnerability of our bodies, our being together, and the precariousness of our being on earth. These disciplines have, now more than ever, the responsibility to provide answers to these situations that prefigure apocalyptic and dystopian scenarios, through a radical and foundational project. This paper

Progetto di crisi. Nuove questioni urbane nella città post-pandemica

Il persistente stato di crisi che vivono i territori occidentali dall'inizio della pandemia di Covid-19 nel 2020 ha modificato in maniera consistente agende, ricerche, progetti e politiche che di territorio si occupano (Bianchetti, Boano, di Campli, 2020). Come ogni crisi anche questa ha modificato parole, enunciati, figure, argomenti e organizzazioni discorsive e il loro modo di comporsi e interagire nelle nostre discipline (Secchi, 2000). E allo

stesso tempo ha indotto a rotture epistemologiche, sfidato interdetti e divieti, sterilizzato linguaggi e norme di comportamento che apparivano come gli unici possibili (Ibid.). Come in ogni grande crisi, questo periodo di eccezionalità ha visto il riposizionarsi di molte retoriche e vecchie ossessioni del progetto urbano, forse perché questa pandemia, più di altre crisi, ha messo in primo piano il tema dello spazio.

attempts to critically revisit some of the urban issues that the pandemic crisis has brought to the surface by retracing four classic themes of urbanism: housing, protection, production, and being together. It does so through a re-reading of some disciplinary reflections, research and projects that have emerged in recent years. From this re-reading some questions emerge that in my opinion can contribute to the construction of policies and projects (at a time when important public funding is coming to Italy) that put at the center a radical project for the “care of the world.”

Una crisi che è stata prima di tutto una 'crisi spaziale' fatta di mancanza di spazio per alcuni, di eccesso di spazio tra molti, una crisi di spazi negati, di spazi vietati o, ancora, di spazi iperregolati e ipercontrollati.

Sugli effetti della crisi pandemica sulla cultura del progetto si sono delineate in questi anni posizioni differenti. Alcune ne accentuano il suo carattere generico, collocandola all'interno di un quadro più ampio in cui diverse scosse rendono persistente uno stato di crisi che si protrae nel tempo (Doglio, Zardini, 2021). Altri sostengono la sua eccezionalità e le profonde ripercussioni sulle relazioni non solo sociali ma anche ecosistemiche (Latour, 2020). Altri ancora preferiscono rimanere nella convinzione

che gli effetti della pandemia – vista soprattutto come una sorta di contrazione di carattere quantitativo – non debbano necessariamente lasciare tracce significative nel tempo (Llevat, Martin, Vassallo, 2021).

Tuttavia è innegabile come gli effetti della pandemia abbiano pesato nel riposizionamento di agende politiche (si pensi al Next Generation EU), di interessi di ricerca, di progetti e politiche che hanno significativi effetti sul territorio. Temi classici dell'urbanistica tornano al centro del dibattito e altri, anche affermati, svaniscono. E d'altra parte emergono temi, inquietudini, questioni nuove, marginali prima della crisi, che si rafforzano o diventano perfino ineludibili. A primo impatto sembrerebbe che le risposte che si danno a queste nuove questioni siano sovente pescate da immaginari tradizionali, senza cogliere il carattere sistemico dello stato di crisi in atto, e si profilano come soluzioni tecnocratiche e funzionaliste lontane da un vero progetto radicale, fondativo, che dia vere risposte a questioni ormai ineludibili.

In questo testo si proverà a ripercorrere, senza l'ambizione di essere esaustivi, alcune questioni urbane emerse durante questi ultimi due anni di emergenza pandemica, così come le prime riflessioni e risposte progettuali smosse a riguardo. La prima questione, “Abi-

tare la distanza,” propone una riflessione su, forse, la più evidente questione che ha fatto emergere la crisi pandemica: quella della distanza. Distanziamento fisico – sociale nella retorica politica – che apre a un classico tema dell’urbanistica, quello della “giusta distanza”. La giusta distanza tra corpi nello spazio, volta alla costruzione di una città e un territorio più giusti e più sani. La seconda questione, “Il progetto della protezione,” allude a un altro tema centrale posto dalla crisi, il quale ha evidenziato fragilità e vulnerabilità dei nostri corpi e dei nostri territori. Fragilità e vulnerabilità a cui il sistema classico di protezione occidentale – il *welfare state* in forte crisi – ha fatto fatica a dare risposte in una società sempre più frammentata, polarizzata, diseguale, segnata da interessi, esigenze e rivendicazioni molto diversi (Llevat, Martin, Vassallo, 2021). La terza questione, “Un nuovo progetto della produzione,” si occupa di un tema che ha lasciato una forte impronta anche dopo i mesi peggiori della crisi pandemica, vale a dire il riconfigurarsi dei luoghi del lavoro, con l’affermarsi del lavoro telematico in molte pratiche produttive, processo che di fatto ha superato ritmi e pratiche urbane ben radicate. L’ultima questione, “*Comment vivre ensemble?*”, riflette sul tema dello stare insieme, della coesistenza tra umano e non-solo-umano, riflessione oggi centrale nelle nostre discipline, che si permea di riflessioni nel campo dell’antropologia, dell’ecologia e dell’etica.

Abitare la distanza. La nuova prossemica del progetto urbano

Nel 1994 il filosofo Pier Aldo Rovatti pubblica il saggio *Abitare la distanza*, condizione che descrive nei seguenti termini: “Abitare la distanza è una condizione caratterizzata dalla contraddizione e dal paradosso: siamo dentro e fuori, vicini e lontani, abbiamo bisogno di un luogo, di una casa dove ‘stare’, ma poi, quando cerchiamo questo luogo, scopriamo il fuori, la distanza, l’alterità. Non possiamo restare soltanto dentro noi stessi, ma non possiamo neppure vivere soltanto nel fuori, nell’altro: così oscilliamo in una sorta di pendolo.”¹ Questo stato di apparente contraddizione somiglia molto alle tante esperienze individuali e collettive sperimentate nelle città occidentali durante i mesi peggiori della pandemia, quando le politiche di distanziamento sono diventate il principale strumento di politica sanitaria nella maggior parte dei paesi occidentali: politiche inedite di confinamento nazionale (*lockdown*) e distanziamento ‘sociale’ costruiscono una nuova prossemica, una prossemica dello stato di eccezione, un modo diverso dello stare nello spazio e di relazionarsi con altri corpi nello spazio. Nello spazio pubblico quasi completamente negato, iperregolato, ipernormato, ipervigilato, ma anche nello spazio dell’abitare che, diventando spazio di tante cose, assume regole e ritmi nuovi.

Durante la pandemia è proprio lo spazio pubblico la cifra entro cui collocare il proprio distanziamento dagli altri corpi, dagli affetti, dalla normalità, tornando a rappresentare un bene primario, uno spazio da guadagnare, custodire e negoziare (Llevat, Martin, Vassallo, 2021), rivendicando dunque la sua potenza come spazio della solidarietà e del conflitto e luogo privilegiato della democrazia. Sono ancora vicine le immagini quasi apocalittiche delle piazze italiane – luoghi della folla turistica – deserte, dell'effetto distopico delle prime manifestazioni soggette al distanziamento fisico a Tel Aviv con i segni per terra a regolare la distanza tra manifestanti, dei droni che pattugliano le spiagge deserte della Riviera Adriatica, o più semplicemente di tutti quei dispositivi più o meno prosaici – nastri di sicurezza, segnaletica a terra e non, pannelli in plexiglas – che hanno modificato in maniera radicale il nostro modo di stare nello spazio fisico. Un vero e proprio 'progetto biopolitico della distanza' inizialmente imposta in modo opprimente e radicale e diventata poi, con il protrarsi dell'emergenza, un elemento di programmazione politica, di funzionamento territoriale, fino a costituire nuovi dispositivi di progettualità (Ivi).

Questo riposizionamento del corpo nello spazio fisico e sociale e in quello della vulnerabilità e del controllo ha avuto il merito di aprire una riflessione sul ripensamento della categoria di "distanza" all'interno delle discipline che di progetto urbano si occupano.

La giusta distanza. Il dilemma del porcospino

Parlando della categoria di "distanza" Secchi in *Prima lezione di Urbanistica* (2000, pp. 84-85) usa la metafora del porcospino di Schopenhauer per parlare della città contemporanea. "Avvicinandosi e distaccandosi, distaccandosi e avvicinandosi, per successivi tentativi, essi [*i porcospini*] trovano alla fine una giusta distanza alla quale non provano né troppo freddo, né troppo dolore. La città contemporanea, città ancora instabile, è forse alla ricerca della giusta distanza."

Dopo anni in cui il progetto urbano e architettonico della città neoliberale ha celebrato incessantemente categorie come densità, *mixité* e prossimità e vissuto nel terrore dell'incompletezza e del vuoto; dopo anni in cui la città è stato un luogo soprattutto da patrimonializzare, un luogo da riempire di valore, dove la cifra del successo era fatta di luoghi pieni di corpi (consumatori di qualcosa), di flussi e di beni; dopo anni in cui i paradigmi delle città occidentali sono stati la città culturale e creativa, la città felice e pacificata o la città intelligente, affrontare la categoria della distanza potrebbe aprire nuovi e innovativi temi di progetto per le discipline urbane. Sempre nelle parole di Rovatti (2007, pp. 22) "la 'distanza' che dovremmo cercare di abitare, innanzi tutto, non è una nostra proprietà. E non è neppure – non solo e non in primo luogo – un vuoto in cui siamo sbalzati o perfino gettati. È, invece, una distanza da costruire, nel senso che dobbiamo renderla

abitabile, difenderla, farne possibilmente uno strumento contro la cecità, la sordità, l'afasia. Rischi che corriamo quando la prossimità, con il suo corredo di fascinazioni, diventa un vestito stretto e soffocante, quasi una camicia di forza. In realtà, quel che ci serve oggi è una respirazione: spazi e tempi per pensare, pause, intercapedini, spazi di gioco, per poterci muovere e dare un senso alle nostre vite.”

Le prime riflessioni disciplinari su questo nuovo paradigma riprendono immagini tradizionali e retoriche esasperate, che tuttavia hanno avuto una forte presa nel dibattito pubblico italiano. La questione della distanza, depotenziando *ipso facto* le città e i benefici della prossimità, sposta l'attenzione verso territori 'meno urbani', come le aree interne e i vecchi borghi alpini e appenninici (Giovana, 2020). O ancora, soluzioni – come la “Città dei 15 minuti”, molto presente nel dibattito politico – che guardano al quartiere come scala privilegiata del progetto urbano, senza tuttavia produrre sperimentazioni particolarmente innovative come nei primi anni '80.²

Una vasta letteratura disciplinare ha tuttavia evidenziato come i risultati positivi dell'agglomerazione – di popolazioni, di attività, di servizi – oggi possano essere realizzati, per effetto delle nuove tecnologie e della crescita della mobilità, anche in situazioni di dispersione urbana, una posizione intermedia tra iperdensità e privilegiato isolamento. Dispersione urbana che qui non assume il segno dell'isolamento

ma della connessione e dell'interdipendenza. In questo senso alcune figure territoriali come la Metropoli orizzontale³ di Paola Viganò (2018) o l'Arcipelago metropolitano di Francesco Indovina (2009) sembrerebbero adatte a dare risposte a un progetto che provi a ripensare “la giusta distanza.” Figure territoriali che mettono al centro l'integrazione in un contesto di dispersione, particolarmente adatte ai territori metropolitani contemporanei.

Il progetto della protezione. Nuove vulnerabilità e vecchie diseguaglianze

L'arrivo irruente della crisi pandemica ha fatto emergere vecchie e nuove vulnerabilità e fragilità dei nostri corpi e del nostro stare al mondo e insieme, radicate diseguaglianze spaziali non più eludibili. Come fa notare Beatriz Colomina (Upmeyer 2020), uno degli effetti più significativi della pandemia è stato quello di rendere visibili processi, questioni e attori finora invisibili o poco visibili delle nostre città: le diseguaglianze economiche e le ingiustizie spaziali cresciute a dismisura in epoca neoliberale così come la diseguale accessibilità ai servizi con l'indebolirsi delle politiche di welfare, le marcate polarizzazioni territoriali e le carenze sistemiche nella pianificazione e nel governo dei territori. Il confinamento nelle case, doveroso e necessario, ha tuttavia riproposto fortemente la violenza dell'universalismo rendendo di fatto invisibili alterità, precarietà e violenza, ma ha anche riproposto la centralità della casa e

delle pratiche dell'abitare come fondamentali per la cura, per la salute e per la costruzione di valori comuni. In questo contesto il progetto della protezione, degli spazi della protezione, emerge come una questione ineludibile della città post-pandemica. La consapevolezza della vulnerabilità dei nostri corpi e della precarietà della nostra esistenza sulla Terra (Butler, 2017) ci obbliga a ripensare all'interno delle nostre discipline gli spazi della protezione in maniere diverse da quelle novecentesche legate al Welfare State in un contesto radicalmente mutato. La domanda chiave per il progetto sembrerebbe quella di Butler (2013): *cosa significa essere protetti oggi? chi protegge? entro quali dispositivi giuridici, economici, spaziali?*

Le prime risposte progettuali, di ricerca e politiche, fittamente finanziate da agende istituzionali, sembrerebbero tuttavia riguardare soprattutto gli spazi tradizionali del welfare, che in molti casi si sono dimostrati carenti nell'affrontare uno shock come la pandemia. La maggior parte delle sperimentazioni su questi spazi mirano a dilatare gli spazi del welfare (scuole e ospedali, principalmente ⁴), almeno in Italia eredità del Moderno. Progetti che ampliano spazi e che si dilatano verso la città riscrivendo soglie di separazione una volta nette e che rendono gli spazi della protezione più flessibili e aperti. Tutto sembrerebbe dilatarsi in questi proposte: spazi scolastici, spazi pubblici, spazi dello sport, spazi della cura. Riprendendo temi classici come la porosità, l'accessibilità, la per-

meabilità della città pubblica. Questi scenari, seppur necessari, evitano di fare una riflessione profonda sul tema della protezione che non segue, come nei classici scenari dello stato sociale, direzioni univoche, frontali, universalistiche.

La pandemia, con la sua forza rivelatrice, ha mostrato la gravità della presenza di popolazioni escluse – e spesso invisibili – nei nostri territori. Lavoratori immigrati, *sans papier*, poveri, senz'attec, vittime di violenza. Più che escluse, espulse, per citare Saskia Sassen (2015). Escluse dai sistemi di protezione universalistica, escluse dalle nostre città, escluse dalla protezione della casa, dispositivo di protezione per eccellenza nei mesi del confinamento. E tuttavia, pratiche e infrastrutture di cura deboli si sono materializzate durante e dopo la pandemia come resistenze, come adattamenti e come necessità, come attenzioni al corpo e allo spazio, rivisitando ritmi collettivi, ridefinendo prossimità e codificando nuove passioni positive, ma anche immaginando spazi e adattando prospettive. Pratiche minori, ambigue, opache e a volte propriamente oscure ma che hanno dato una risposta protettiva a situazioni di vulnerabilità e precarietà altrimenti invisibili.

Gli insediamenti informali legati alla produzione agricola in Italia, territori dello sfruttamento, dell'estrazione, dell'esclusione totale, dove norme, diritti e valori abitualmente condivisi si sospendono, sono stati uno degli scenari dove

queste pratiche di protezione oscure si sono date durante la crisi (Rondot, 2022). Nonostante la radicalità di queste situazioni, tuttavia sempre meno eccezionali, questi luoghi mettono alla prova le risposte che può dare il progetto urbano e territoriale in situazioni di precarietà assoluta; e quindi, cosa possa voler dire, a livello spaziale, lavorare su un progetto che, sottolineando la differenza, la discontinuità, la frattura, sia in grado di proteggere e di prendersi cura dell'altro.

Un nuovo progetto della produzione. Tra domesticità e prossimità di ritorno

Uno dei lasciti più incombenti della pandemia di Covid-19 è stato il mutamento profondo dei modi e degli spazi del lavoro. Da una parte il corposo ricorso al telelavoro durante i mesi del confinamento e dall'altra la crisi del *supply chain* e del commercio mondiale causati dalla pandemia hanno rimesso in gioco categorie come domesticità e prossimità in discorsi, progetti e politiche legate agli spazi della produzione e del lavoro.

Lo spazio della casa è diventato di colpo anche spazio del lavoro modificandone consuetudini, ritmi e pratiche dello spazio dell'abitare. Si stima che il ricorso al telelavoro a livello mondiale sia passato dal 2,9 del 2019 a circa il 20% nei primi mesi della pandemia (ILO, 2021). L'incremento è stato ancora più deciso in territori industrializzati come l'Europa dove si è passato dal 5,4% precedente alla pandemia (dato co-

stante dal 2009) al 40% del 2020 (Eurofund, 2021). Nella fase più critica dell'emergenza i lavoratori agili del nostro paese sono diventati ben 6,58 milioni, pari a 1/3 di tutti i lavoratori dipendenti con la pubblica amministrazione al primo posto (58%), seguita a breve distanza dalle grandi imprese (54%) (Osservatorio Smart Working, 2020). Numeri enormi che hanno segnato una rivoluzione dei nostri modi di lavorare e produrre. La fine del confinamento non ha arrestato la tendenza che sembrerebbe una delle eredità più persistenti della pandemia.

Come fa notare Beatriz Colomina (Upmeyer, 2020), il fatto che la casa sia diventata anche spazio del lavoro (e di tante altre cose) avrà nel breve futuro – e alcune tendenze si possono già cogliere – conseguenze enormi per le città e i territori contemporanei. Questa nuova centralità della casa, se da una parte pone questioni cruciali al progetto dell'abitare, dall'altra sembra mettere in crisi la separazione tutta moderna tra spazi del lavoro e spazi dell'abitare, modificando flussi urbani ben radicati, eredità della società industriale. Uno scenario del genere potrebbe aprire significative trasformazioni nella città contemporanea, legate ad esempio alla dismissione di ampi spazi direzionali, terziari e commerciali, ribaltando la centralità della trasformazione degli spazi della dismissione industriale tipica della città post-fordista. Situazione che esige nuove visioni per le città e i territori della contemporaneità.

La crisi sanitaria ha anche riposizionato il ruolo della manifattura in una posizione di potere che sembrava essersi completamente sgretolato nel tempo e ancora più incrinato a seguito della crisi economica iniziata nel 2008. In un momento in cui la maggior parte delle attività lavorative si svolgevano in remoto, durante i mesi più duri del confinamento, la centralità dello spazio della manifattura – insostituibile – si è riaffermato con forza. Nell'era dell'immaterialità la manifattura resta un fatto sociale prodotto nello spazio. Nello slogan "l'industria non si chiude" dei primi mesi della crisi sanitaria risuona tutta la forza della dimensione spaziale di un certo tipo di processo produttivo che non può essere sostituito dal telelavoro. Sembrerebbero così affermarsi questioni che hanno a che fare con il ritorno della manifattura in Occidente, con filiere più corte e sostenibili – anche come effetto della grave crisi della *supply chain* ancora in atto – che segnano un duro colpo alla globalizzazione e alla sua idea di una produzione fatta di geografie complesse, inafferrabili e lontane.

***Comment vivre ensemble?* Il rapporto tra umano e non-solo-umano**

L'irruente arrivo della crisi pandemica ha messo al centro delle nostre discipline la necessità di ripensare nella sua complessità il rapporto dell'uomo con il non-umano o non-solo-umano, categorie che raccolgono un'infinità di soggetti, dagli animali non umani, all'ambiente,

alle nuove tecnologie digitali. Da una parte l'origine zoonotica della pandemia e, dall'altra, l'affermarsi di tecnologie legate alla realtà aumentata e virtuale durante gli ultimi anni, hanno messo al centro del dibattito il rapporto tra uomo e 'ambiente' e tra uomo e tecnologia, questioni che impongono una riflessione disciplinare ampia che affronti questioni ecologiche, sanitarie ed etiche.

La questione del "*Comment vivre ensemble?*," titolo del primo seminario al Collège de France (1976-1977) di Roland Barthes che indagava la questione del *vivre-ensemble* in una società moderna e laica, oggi si arricchisce di nuovi stimoli in grado di far riflettere sul come cambiano i modi dello stare insieme nella contemporaneità, segnata dalla pervasiva crisi ecologica che delinea scenari apocalittici. L'attenzione dedicata a questo tema nella XVII Biennale dell'Architettura di Venezia, dal titolo "*How will we live together?*," ha reso ancora più concreta la necessità di ragionare sullo stare insieme in un contesto di diversità culturale e politica ma anche nel rapporto con altre specie. In tal senso la Biennale di Taipei del 2020 aveva già posto le base per una riflessione su quello che Eduardo Viveiro de Castro chiama un passaggio dal multiculturalismo al "multinaturalismo". In altri termini, la pandemia di Covid-19 se da un lato ha attaccato così profondamente il nostro abitare quotidiano, le nostre priorità e capacità di relazione, al contempo e in maniera ancora più radicale, ci ha messo di fronte

alle precarietà del nostro stare sulla Terra. La sensazione è che quella “grande accelerazione” (McNeill, Engelke, 2018) iniziata nel secondo dopoguerra – periodo in cui l’Antropocene entra in una nuova era in cui l’umanità condiziona sempre più massicciamente l’ecologia globale – stia raggiungendo un punto di criticità (Llevat, Martin, Vassallo, 2021) non più sostenibile e ci sia l’urgenza da parte del progetto di provare a dare delle risposte.

Contraddizioni e limiti del progetto della transizione

Il convergere della crisi ecologica e della crisi pandemica ha ridisegnato in tempi molto brevi priorità e indirizzi di agende politiche, istituzionali ed economiche dei nostri territori. Sono agende – sostenute in Europa, ad esempio, dal Next Generation EU e dal Green Deal europeo – che hanno al centro il tema della transizione ecologica e digitale. Due mantra che spesso vengono accostati in un più ampio ‘progetto della transizione’ dei territori contemporanei, ovviando il rapporto non sempre virtuoso tra le due questioni. Il progetto della transizione, nella prospettiva di queste nuove agende, anche se permeato da retoriche post-antropocentriche, ripropone una visione asimmetrica del rapporto tra umani e non-solo-umani. In questa visione il progetto della transizione si pone come un progetto manageriale, tecnocratico e apparentemente apolitico che costruisce un inventariato attivo (attraverso l’uso di tecnologie digitali) di un territorio che

è visto sempre come luogo di estrazione o di minacce: servizi ecosistemici, reti ecologiche, sicurezza dell’approvvigionamento idrico, ecc. Gli apparati tecnologici ridisegnano lo spazio abitabile da passivo e inanimato a intelligente e attivo. L’immaginario è sempre quello della *smart city*, progetto neofunzionalista di ritorno (Bianchetti, 2016), che attraverso l’utilizzo di nuove tecnologie misura, gestisce, prevede, e controlla le interazioni – sempre pacificate – di corpi umani e non-solo-umani con il loro ambiente, costruendo, tuttavia, un sistema a forte rischio di esclusione ed espulsione (Sassen, 2015). In questa prospettiva, gli effetti spaziali delle agende politiche legate alla transizione si delineano in un progetto di mitigazione e maquillage, un progetto che rinuncia a una visione utopica di trasformazione del mondo, e riproduce – attraverso l’utilizzo di nuove tecnologie – meccanismi di sfruttamento ed esclusione persistenti resi *green*, sostenibili, sicuri, salutarì, resilienti.

Verso un progetto della coesistenza

Nell’urgenza di uno stato di crisi (Agamben, 2020; Baumann, Bordoni, 2014; Latour, 2020; Pulcini, 2009; Tsing, 2021) sempre più pervasivo emerge in modo evidente la necessità di sviluppare una nuova consapevolezza ecologica che permetta di attuare un meccanismo di sintonizzazione con tutto ciò che ci circonda e con la stessa realtà che stiamo vivendo (Morton, 2022). Accettare il reale e tutti gli attori che contribuiscono alla sua espressione

esplicita l'urgenza di divincolarsi da alcune categorie ormai limitate come quelle di ambiente e di natura e di abbracciarne di nuove e più eterogenee come quella di ecologia, in grado di farsi portavoce di un radicale progetto della coesistenza.

Il progetto urbano rappresenta uno degli strumenti chiave in grado di proporre soluzioni e spunti di riflessione concreti in merito ai diversi rapporti generatori di coesistenza. Il tema dell'integrazione e della coesione sociale che fortemente ha connotato il dibattito sul progetto negli ultimi anni, è non solo ancora più concreto nel periodo della post-pandemia, ma si tinge anche di nuovi significati. La pandemia ha infatti reso ancora più chiara la disgregazione di posizioni dominanti nei confronti del rapporto fra le diverse specie e la necessità di parlare invece di specie compagne, generatrici di territori abitati da una pluralità di valori e di pratiche diverse che necessariamente il progetto deve considerare.

La categoria di coesistenza definisce dunque un'interessante chiave d'entrata in ambito progettuale e di critica del progetto, alla ricerca di un confronto con quella molteplicità di umano e non-solo-umano in grado di mantenere vive le zone di soglia e di contatto, zone in cui categorie come perdita, complessità e molteplicità trovano espressione spaziale. Il progetto della coesistenza si pone dunque come un atto radicale, a volte violento, non per forza accomodante e mai ingenuo, che implica strategie di visione più o meno volontarie delle

realtà che ci circondano e dei suoi meccanismi di attrazione e difesa.

Tuttavia, queste "s sofisticate narrazioni" (Bianchetti, 2021) necessitano con urgenza di essere tradotte in un progetto operante che sia in grado di ridefinire un terreno comune per le discipline che di territorio si occupano costruendo strumenti, codici, norme e valori condivisi, diversi da quelli attuali, in gran parte eredità del progetto moderno. Provando a trasferire alcuni obiettivi paradigmatici di queste agende in originali principi di governance dei territori e in metodologie e grammatiche di progetto (Russo, 2021).

Come fa notare Secchi (2013), crisi e questioni urbane sono spesso coincidenti nella storia e portano alla luce nuovi temi, nuovi conflitti e nuovi soggetti, nuovi sistemi di alleanze, di compatibilità e incompatibilità. Da queste crisi la città ne è uscita sempre diversa: nelle sue strutture spaziali, nel suo funzionamento, nella sua immagine e immaginari. Le tante crisi e le tante questioni urbane dei nostri giorni che hanno messo al centro temi come protezione, vulnerabilità e precarietà di corpi e territori e il nostro rapporto con ecologie fortemente perturbate (Tsing, 2021) obbligano una riflessione ambiziosa su un progetto radicale per la "cura del mondo" (Pulcini, 2009) che provi a dare risposte spaziali attraverso scenari di città e territori più sani, più giusti e più sostenibili, alle tante problematiche che assediano la nostra "casa che brucia" (Agamben, 2020).

Bibliografia

- Agamben G. 2020, *Quando la casa brucia*, Giometti & Antonello, Macerata.
- Bauman Z., Bordoni C. 2014, *Stato di crisi*, Einaudi, Torino.
- Bennett J.W. 1976, *The Ecological Transition: Cultural Anthropology and Human Adaptation*, Pergamon Press, Oxford.
- Bianchetti C. 2016, *Spazi che contano. Il progetto urbanistico in epoca neo-liberale*, Donzelli Editore, Roma.
- Bianchetti C. 2020, *Corpi tra spazio e progetto*, Mimesis Edizioni, Sesto San Giovanni.
- Bianchetti C. 2021, *Urbanistica e sostenibilità*, in N. Martinelli, M. Mininni (eds.) *Città Sostenibilità Resilienza*, Donzelli Editore, Roma.
- Bianchetti C., Boano C., di Campi A. 2020, *Thinking with Quarantine Urbanism?*, in *Space and Culture*, Volume 23, Issue 3, August 2020, pp. 301-306
- Butler J. 2013, *A chi spetta una buona vita?*, nottetempo, Milano.
- Butler J. 2017, *L'alleanza dei corpi. Note per una teoria performativa dell'azione collettiva*, nottetempo, Milano.
- Didi-Huberman G. 2010, *Come le lucciole. Una politica delle sopravvivenze*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Eurofound (2020), *Living, working and COVID-19*, Office Publication UE, Luxemburg. <https://www.eurofound.europa.eu/publications/report/2020/living-working-and-covid-19>
- Giovara Brunella. 2020. "Coronavirus, Boeri: "Via dalle città, nei vecchi borghi c'è il nostro futuro," in *Repubblica*. https://www.repubblica.it/cronaca/2020/04/20/news/coronavirus_boeri_via_dalle_citta_nei_vecchi_borghi_c_e_il_nostro_futuro-301026866/
- ILO, 2020, *Il telelavoro durante e dopo la pandemia. Una guida pratica*, Organizzazione Internazionale del Lavoro, Roma. https://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---eu-ropes/---ro-geneva/---ilo-rome/documents/publication/wcms_756435.pdf
- Indovina F. (ed.) 2009, *Dalla città diffusa all'arcipelago metropolitano*, Franco Angeli, Milano.
- Latour B. 2020, *La sfida di Gaia. Il nuovo regime climatico*, Meltemi, Sesto San Giovanni.
- Latour, B. 2020, *Immaginare gesti-barriera contro il ritorno alla produzione pre-crisi*, in *Antinomie*. https://antinomie.it/index.php/2020/04/09/immaginare-gesti-barriera-contro-il-ri-torno-alla-produzione-pre-crisi/?fbclid=IwAR31ofpr1k9iWy4-ihs_TBzGTHgP_KfD-wucBWxJZVddedwb3xqIMXGzCKhQ.

Llevat Soy E., Martin Sanchez L., Vassallo I. 2021, *Pandemic Landscape. Tracce di paesaggio nella crisi*, in *Topscape* #43, Paysage Editori, pp.57-58.

McNeill J.R., Engelke P. 2018, *La grande accelerazione. Una storia ambientale dell'antropocene dopo il 1945*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino.

Morton T. 2022, *Ecologia oscura. Logica della coesistenza futura*, Luiss University Press, Roma.

Osservatorio Smart Working, 2020, *Smart Working: il futuro del lavoro oltre l'emergenza*, Politecnico di Milano, Dipartimento Ingegneria Gestionale.

Pulcini E. 2009, *La cura del mondo. Paura e responsabilità nell'età globale*, Bollati Boringhieri, Torino.

Rondot C. 2022, *Abitare l'opacità. Gli spazi rurali di Borgo Mezzanone*, Letteraventidue, Siracusa.

Rovatti P. A. 2007, *Abitare la distanza. Per una pratica della filosofia*, Raffaello Cortina Editore, Milano.

Russo M. 2021. *Oltre le retoriche di un'agenda*, in N. Martinelli, M. Mininni (eds.) *Città Sostenibilità Resilienza*, Donzelli Editore, Roma.

Sassen S. 2015, *Espulsioni: brutalità e complessità nell'economia globale*, il Mulino, Bologna.

Secchi B. 2000, *Prima lezione di Urbanistica*, Laterza, Roma.

Tsing A. 2021, *Il fungo alla fine del mondo. La possibilità di vivere nelle rovine del capitalismo*, Keller, Rovereto.

Upmeyer B. 2020, *Quarantines and Paranoia Interview with Beatriz Colomina*, in *Monu* 33, Pandemic Urbanism.

Viganò P., Cavalieri C., Barcelloni M. (eds.) 2018, *The Horizontal Metropolis Between Urbanism and Urbanization*, Springer, Berlin.

Note

¹ La citazione è ripresa dalla quarta di copertina di *Abitare la distanza*. Per una pratica della filosofia nell'edizione del 2007 con l'editore Raffaello Cortina di Milano.

² Ad esempio in: LOTUS n. 36 "Il quartiere come forma urbana," 1982 e LOTUS n. 41 "Abitare in città," 1984.

³ "Metropoli orizzontale" è un ossimoro che coniuga l'idea tradizionale di metropoli - centro di un vasto territorio, gerarchicamente organizzato, denso, verticale e prodotto da processi di polarizzazione - con quella di orizzontalità - vale a dire l'idea di una condizione urbana diffusa, isotropica, in cui centro e periferia si confondono. Contrariamente a posizioni diffuse che identificano nella dispersione urbana solo un fenomeno da contrastare, il concetto di Metropoli orizzontale la

considera invece, al di là della nozione di periurbano, come un potenziale e non un limite, per la costruzione di un progetto sostenibile e innovativo di città. In questi territori, l'orizzontalità dei sistemi urbani, delle infrastrutture e delle relazioni, l'accessibilità diffusa e l'uso ibrido del territorio sono caratteristiche in grado di generare ecologie giuste ed efficienti (Viganò, Cavalieri, Barcelloni, 2018).

⁴ Ad esempio attraverso il bando FISR 2020-COVID del Ministero dell'Università e della Ricerca che ha finanziato progetti di ricerca come "SteP. Scuola, Territorio e Prossimità. Per un'alleanza educativa nei piccoli e medi centri della provincia italiana" (Dist-Polito) e "Re-school. Ripensare gli spazi della scuola in condizioni di pandemia latente" (Dad-Polito).